

LIBERTÀ COSTITUZIONALE.



SPIRITO PUBBLICO.

TUTTI SIAM POPOLI.

DA
DIO
TUTTO

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E SUO DIRITTO

ANNO PRIMO 1848.

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. 15.

ALLA
PATRIA
TUTTO

IL POPOLO ANA E OBEDISSCE LA LEGGE
E SUO DOVERE

MARTEDÌ 14 NOVEMBRE

Trieste 14 Novembre.

+ Volete che la mente vostra tocchi il grado di convinzione più alto riguardo alla giustizia, alla santità dell'ultima rivoluzione viennese? volete accendere l'ire e il pensiero immortale della vendetta? volete piangere? leggete i fogli ufficiali dell'Austria. Dinanzi al soldato superbo e briaco del compiuto massacro, noi, sulla fossa dove dormono i poveri morti di Vienna, mandiam quella stessa parola che dall'anima male presaga abbiam loro rivolto quando, ancor vivi, ancora illesi, preparavano la mente agli sdegni sacrosanti e al desiderio della morte; ora come allora, invidiamo con tacite lagrime e i lor nomi e i generosi loro propositi. Ma questa tempesta di ricordanze e di amore, mille volte più c'infuria nel petto, oggi che la viltà, fatta per un altro tratto sicura, sente sciolta di bel nuovo la lingua, e accusa e maledice chi è adesso sottoterra e più non può levarsi e rispondere. Però la pubblica coscienza d'Europa, e il giudicio di tutte l'anime libere son ben maggiore cosa che la codarda bestemmia di pochi disgraziati. — Abbiamo sott'occhio la corrispondenza della Gazzetta di Gratz, nella quale, pur mentre si narrano gli avvenimenti di Vienna come li scriverebbe un segretario di Ollmütz, nullameno, la verità, attraverso una turpe contraddizione, dà lampi fuori a ogni istante, e vi si calca nel cuore più profonda, più netta che da qualsiasi altro racconto. Sentite. « Gli avvenimenti di Vienna del 6 ottobre, considerati non come un'astrazione o come un'idea arbitraria, ma nelle loro particolarità, non possono mai assumere un colore politico, e devono dirsi frutto dell'ubriacchezza, della cattiva intelligenza e del cieco furore » . Infatti del furore ce ne dee essere stato, se « mancando la Città di bravi ufficiali, non potendo nemmanco pensare a una battaglia ordinata, con Guardie tanto mal pratiche che ve ne fu che si uccisero da sè medesime, colle Guardie della Vieden rimaste in breve senza munizioni, con cento mila nemici di fronte: il Parlamento e il Municipio e la Nazionale » , cioè a dire ricchi e poveri, Popolo e Autorità, tra il combattere e il cedere « non s'ebbero spaventato di torre il combattere. » Il Municipio e il Parlamento « ch'è in altre parole tutta quanta l'autorità legale della Città e tutta quanta l'autorità legale delle raccolte Popolazioni dell'impero, sono stati essi « che diedero alla moltitudine l'impulso più forte » ; contuttociò quegli avvenimenti « non furono che la levata di un partito fanatico, il qual si moveva come una palla gittata qua e là » . Non un motto delle pratiche di Latour col conduttor di Croati, non un motto su tutto quel complesso di fatti per cui gli Ungheresi, non innocenti, ma nemmanco più rei de' Croati, furono strascinati alla disperazione; nulla che accenni candidamente ai riggiri esosi degli uomini che tenevano al vecchio potere, e che, adopatisi alle bajonettedi, videro nelle libertà strappate loro dal Popolo come uua romorosa mascherata di poche ore, una commedia, una farsa popolare davvero. — « La massa eccitata dal partito radicale, cercava presso il governo la causa dell'indugio d'ogni riforma e dell'opera costituzionale, quand'era da cercarsi presso gli schiammazzatori del Parlamento » . Con tutto ciò « egli è inegabile che coloro i quali governarono dopo il 13 marzo han mancato di sincerità nell'in-

trodurre le riforme urgentemente necessarie e attese nelle imposte, nella giustizia, nell'armata e in altri rami » , vale a dire in tutto l'universo complesso di pubblici ordinamenti; « ed è anche vero che più tardi il governo voile appigliarsi a mezzi imprudenti onde abbattere » gli Ungheresi, e come dice la Corrispondenza della Gazzetta di Gratz, la fazione di Kossut. Ecco in qual modo e con quali parole i satelliti d'vecci principi offrono alla storia il grande misfatto perpetrato a questi di contro il sangue di coloro che restituirono la corona a Maria Teresa.

Sola la stampa ufficiale dell'Austria ha l'audacia di bravare l'opinione d'Europa, e di aonestare o scusare questa orrenda opera soldatesca; prostrata e tremante dinanzi al potere, e cupida di piacergli, sui caduti per la patria gitta come ultimo vale la sua celia feroce. Ma che Patria! qual bocca sacrilega pronunzia questo nome in terra austriaca! Via sciagurati. Più non si parli: il sangue è come il vino; irrita la sete. Guardo lì abbasso, alla processione dei morti. Uno, due, tre... eravamo cento, siamo appena venti: domani dicianove. — Posdomani conterete voi altri.

Cavaignac e l'Italia.

Benchè c'increca di gittare la mala semenza delle ideologie nel campo, già di per sé, troppo ingrato e ronchioso delle quistioni politiche - di quelle segnatamente che vanno troncate con la ragione della spada - non possiamo tuttavia, a proposito di certi uomini e di certe cose, non ricordarci lo scettico Elvezio, il quale notomizzando l'*Io psicologico*, pretese vedere nel brutale *amore di sè* la prima sorgente, l'unica molla di ogni umano intendimento.

Senza farci per nulla mallevadori di quella elveziana teoria, dessa potrà nonostante aiutarci a spiegare, in qualche guisa, il morale fenomeno, operatosi in questi tempi al cospetto di tutta quanta l'Europa; vogliam dire la metamorfosi del focoso Condottiero de' Spahy, della instancabile gazzella del deserto, del cacciatore, infine, di Ab-del-Kader, nel presente *Fabio indugiatore*, della francese Repubblica.

Questo fenomeno, già da molti notato nel Generale Cavaignac, poteva in sulle prime chiarirsi plausibilmente mercè il naturale bisogno di restaurare, con la quiete, le membra affievolite da quel forte e perpetuo corseggiate sotto i soli dell'Africa. Ma sei mesi, già riposati all'ombra dell'ulivo, avrebbero, per dio, dovuto bastare a quell'uopo; avrebbero dovuto bastare al vecchio Soldato per ricordarsi finalmente, che tiene ancora al fianco una spada. Eppure ciò non avvenne. Indarno il fragore dell'armi si fa udire in Italia: indarno dai piani di Marengo, dalle gole di Rivoli si leva un grido di guerra che chiama a nome i soldati di Francia, i figli di coloro, che le trasmisero in retaggio la gloria comprata col sangue su que' campi immortali; il Generale Cavaignac non ode quel grido; o chiudendo ad arte gli orecchi, sì da, invece, a vagheggiare l'astuta Inghilterra, che ai mentiti abbracciari, risponde con mentito sorriso.

Ora, dove andrem noi cercando la spiegazione di quell'enigma, se non sia nel triste ripostiglio tato dall'Elvezio, cioè a dire, nell'amore di sè? Si, per poco, che tolgasì a disaminare la presente condizione dell'antico Soldato dell'Africa, ne si farà manifesto, che quella innaturale sordità al frastuono dell'armi, da null'altro procede che da mal celata ambizione.

Difatti la Francia, balestrata, in casa, dal furore di parte, e con l'animo già volto all'italica guerra, offre, da sè, una duplice meta al cittadino ambizioso, che mira a signoreggiarne l'esordiente Repubblica: la *politica*, e la *militare*. La prima fu vicino a toccare il Cavaignac, investito qual è del supremo Potere; ma la seconda, come raggiungerla? Se il Dittatore, cinta la spada, passa le Alpi, chi gli sta mallevadore, che la volubil Parigi non diaigli intanto un successore, o meglio un padrone? Innoltre, se le sorti di una prima campagna volgessero avverse per lui — che ben altro è il cacciare i nomadi del deserto, altro il guerreggiare la guerra in Italia, sul terreno militare il più classico dell'Europa —; di chi il danno?; di chi ne sarebbe allor la vergogna?....

Che se, invece, il Cavaignac, serbando sè al Potere, ne commette ad altri l'impresa, nou verrà egli il giorno, in cui, arridendo la vittoria al tricolore vessillo, un fortunato Generale di Francia, vedràssì rivalicare le Alpi, con gli allori colti sull'Adige, o sull'Isonzo? — e in quel caso, chi, dei francesi, ricorderebbe ancora il Soldato d'Africa, il cacciatore di Ab-del-Kader?

In questo dilemma, sembra a noi doversi cercare, meglio che altrove, la ragione della fiacca e irresoluta politica del Generale Cavaignac nella quistione d'Italia.

G. C.

ITALIA

PIEMONTE.

Alla camera dei Deputati, nella seduta del 6 corrente vennero ammessi a presentare il giuramento due deputati: il Generale Antonini e Costantino Reta, ambidue andarono tantosto a collocarsi negli stalli dell'estrema sinistra. Tutti gli sguardi si fissavano sulla nobile fronte del primo in cui stava scolpita l'espressione del senno e del valore. Gioberti lo invitava a prestare il giuramento, ed egli alzava il braccio sinistro, che del destro già fece alla patria glorioso sacrificio. Finalmente il deputato Buffa fu chiamato alla tribuna per rendere conto del risultato delle sedute della Commissione dei quattordici nominata per esaminare la condotta del Ministero. Il numero maggiore dichiarò erroneo e condannevole il procedere degli attuali Ministri, e manifestò un voto di *sfiducia* per essi poichè non seppero, o non vollero procurare una pace onorevole né rompere con successo probabile la guerra. L'arcano della mediazione dal quale pende non solo il destino del Piemonte, ma anche il vero giudizio a farsi dell'attuale Ministero, a quell'arcano non fu tolto il suggerito, nemmeno innanzi alla suddetta commissione segreta. Ecco con quali notabili parole l'onorevole deputato Buffa termina la sua relazione. « Ingrato ufficio era quello di venirvi ad annunziare un tal voto: ma considerazioni

gravissime c' imponevano il sacro dovere di farlo. Vedevamo per la presente politica il Piemonte prossimo a perdere quel primato, che colla sua virtù si era acquistato nelle cose d'Italia; vedevamo vicini a perdersi i frutti magnifici de' sacrifici sofferti; posta a repentaglio l'unione e con essa la vera e durevole indipendenza d'Italia. Ma più che tutto questo ci mosse la paura d'un male gravissimo che fa tremare voi non meno che noi. Io vorrei che le mie parole avessero quella efficacia, vestissero quella solennità che si conviene a questi momenti grandi e terribili in cui la nostra mano sta per dare l'impulso ad avvenimenti di lunghi secoli; perciocchè noi siamo oggi come un'acqua che scaturisce dalla cima delle Alpi, che se scende pel piovente meridionale va a metter foce nel mare Mediterraneo, se pel piovente settentrionale, corre fino all'oceano. Voi vedete in tutta Europa le monarchie vacillare dalle fondamenta, ma quando tutte le altre minacciavano rovina, la nostra si afforzò. Perchè? perchè aveva fatta sua la causa nazionale, aveva coi sacrifici, colla fede dei popoli commesso i sacrifici, e la fede propria, aveva giurato con essi o vincere o morire. Ma se quel felice connubio fece la sua forza, il divorzio farebbe la sua rovina, e i fatti presenti vel dicono altamente, solo che abbiate occhi per vedere.

Quando scoppia la rivoluzione lombarda preceduta dalle agitazioni di Germania e dalla rivoluzione di Francia, molti e forti partiti anche tra noi s'argomentavano di scalzare la monarchia e, diciamolo pure apertamente, in alcuni luoghi primeggiavano. Ma appena il principe si fu posto a capo del popolo, quei partiti furono immantinente soffocati, ebbero vergogna e paura di mostrarsi; uomini leali che sempre avevano professato odio alla monarchia, pubblicamente abdicavano la loro fede passata e accettavano la nuova; gratitudine e ammirazione legavano i cuori. Ora da parecchi mesi (sia giusto ovvero ingiusto) s'ingenerò il sospetto, che il principe troppo sollecito di se stesso, sia apparecchiato di rinunciare per qualche parte quella nobile causa che l'aveva ringiovanito ed afforzato, abbia cominciato a distinguere la propria esistenza, i propri interessi dall'esistenza e dagli interessi della nazione. Ed ecco quei partiti ripullulare più vigorosi, più audaci di prima e già metter mano ai fatti. Adunque noi sappiamo per prova dove ci conduca la via finora tenuta, e se più persistiamo in essa, noi vedremo qui, come in tutta Europa, vacillare le fondamenta del trono.

Queste sono le dolorose convinzioni che la maggioranza trasse dalla nostra conferenza coi sig. ministri: questo è ciò che in coscienza riputammo debito nostro manifestarvi. Dure parole; ma Dio volesse che non fossero vere. Pensateci e provvedete.,,

(*La Concordia*)

Qualità del partito Repubblicano in Italia

Il partito che vorrebbe stabilirla, mentre quello di Francia ha sempre avuto molte condizioni di forza, in Italia non ha numero, non ha abilità di condotta, non sapienza politica, non tatto di opportunità, non ricchezze, non armi, né gran reputazioni, né gran caratteri, né sommità, né ardore. Non ha nessuno di quegli uomini che servon di sostegno di ragion d'esistere ad un partito, che lo coprono colla venerazione che ispirano, che gli comunicano lo splendore d'un alto carattere, d'un eminente intelligenza, d'una vita illustrata da grandi sacrificii, e grandi azioni; come furono Lafayette in Francia, Washington e Franklin in America, ecc., non ha nulla insomma di ciò che dà forza, ed influenza.

Il partito repubblicano italiano si è formato essenzialmente nell'emigrazione, ed ha assunto quel falso modo di giudicare il proprio paese che è il distintivo di tutte le emigrazioni.

I progetti, le pubblicazioni, le opinioni della Giovine Italia hanno sempre portato in falso sulla massa del popolo Italiano.

Le sue prove sempre andate tutte a vuoto, la pietà ispirata da vittime generose, mandate a quasi

certa morte, per condurre imprese d'inconcepibile follia: la nessuna influenza sociale, e spesso la dubbia fama, o la degradazione morale e civile degli uomini spediti in Italia, quali seminatori delle opinioni repubblicane, l'estrema ristrettezza dei loro mezzi e del loro cerchio d'azione reso quasi nullo dalle vigilanze de' governi: tuttociò tolse al partito repubblicano il poter esercitare influenza larga, nazionale, d'affetto sensibile e volutabile, e lo rese invece non un partito, ma una specie di consoreteria, di religione arcana ristretta nel circolo di pochi iniziati.

Le società segrete, che appunto perchè segrete non potevano aver influenza benefica sullo spirito pubblico per la parte buona delle loro opinioni sull'indipendenza e la libertà, esercitavano in vece un'influenza pessima, allontanando le menti ed i cuori da queste idee, e dal desiderio di vederla portare i loro frutti.

La Giovine Italia co' suoi programmi respinti dal semplice buon senso, colle sue imprese non mai coronate — come doveva accadere — dal minimo buon successo colle sue società segrete, che se non altro erano inutili a preparare le masse — e ricordiamoci che non si fa nulla finché non si opera sulle masse — ed avevano il torto invece di servir loro di spuracchio, la Giovine Italia, dico malgrado le ottime generose intenzioni, ed il vero eroismo di sacrificio di molti suoi membri, raggiunse precisamente il fine opposto a quello, al quale tendeva. Produsse su una scala minore l'effetto medesimo che aveva prodotto la prima repubblica francese.

Allontanò le masse dalle idee di libertà e d'indipendenza. Si rigettò la dottrina in grazia delle sue abberazioni, si rigettò l'apostolato in grazia degli apostoli.

Così accade a chi volendo dirigere uomini e cose, non sa nè studiarle, nè conoscerle, e contendendosi d'inforcar l'idea, viaggia per gli spazi immaginari.

In Italia poi seguitando il paralello, non solo non è impossibile la monarchia, od il trovare un re, come lo è in Francia; ma vi sono in vece tre dinastie, ed il governo papale che sarebbe impossibile torre di mezzo, perchè sostenuto da un grandissimo numero di partigiani, e dalla quasi totalità delle masse.

I capi repubblicani, salvi pochi stati da un pezzo militari, non hanno compreso che la prima, l'indispensabile qualità d'un capo di parte è il coraggio personale. Il civile come il militare. Non hanno compreso che la passata campagna era il loro ponte d'Arcole, che bisognava impugnar la bandiera e scagliarsi alla testa dei loro contro il cannone. Mentre il Re e coloro ch'essi chiamano i regi stavano alla mitraglia, essi coi non regi stavano nelle città macchinando cospirazioncine di caffè, seminando gelosie, odii, sospetti, facendo due parti in commedia, ed in questi meneggi, chi dirigeva rimaneva sempre nell'ombra, onde poter al caso lavarsene le mani, e dire *io non ci ho che far nulla*. E ciò vuol dire non conoscere nè gli uomini, nè le cose, ne come cammina il mondo, nel quale oramai non è possibile essere e non parere; nel quale da una bocca all'altra tutto si sa; presso il quale nulla toglie reputazione ad un partito ed a' suoi capi quanto il volere e non osare, quanto il non aver ardore, e non essere capaci che di combriccole di sottomani; e peggio poi di tutto quanto il cadere in una successione continua di prove fallite. Il ridicolo d'un'impresa fallita si cuopre a forza di valore e d'audacia, come è succeduto in Francia alla repubblica rossa. Ed allora un partito, se cade di fatto, non cade nella reputazione.

(*Risorgimento*)

STATI PONTIFICI

La nostra Corte inviò da pochi giorni due note al gabinetto di Torino. Contiene la prima una protesta che appoggia i beni dei Gesuiti dichiarati nazionali; colla seconda il Papa concede che il Clero secolare e regolare possa essere chiamato a contribuire al prestito forzato.

— Il ministero ha dato ordine ai nostri volontari di Venezia, di ritornar indietro. Abbiamo notizie positive che questo comando venne rigettato.

— A Comacchio venne finalmente demolito il forte S. Agostino, antico presidio austriaco.

NAPOLI

Le notizie che riceviamo dal primo Abruzzo Ulteriore sono tali, che diverrebbe per noi colpa il tacere. Quella reazione, che fa munir di cannoni le fortezze di Napoli, che tramuta in campo di guerra l'edificio destinato alla più molle delle arti della pace, che getta mille voci allarmanti in mezzo al popolo per imporgli col terrore, si è in quella provincia sbrigliata alle più pazze ed intemperanti imprese. Ed a quali mezzi si ricorre per raggiungere lo scopo perverso? A quelli appunto che insanguinarono la Gallizia, accendendo le fiamme di una infame guerra civile.

— Il re, ad onta delle formidabili spie, di tutte le formidabili precauzioni che va prendendo la formidabile polizia, se ne vive intanato nel suo castello paternamente circondato da più di mille e duecento baionette della sua guardia reale, che sono i suoi fedeli giannizzeri, oltre non so quanti pezzi d'artiglieria, che amorosamente voi vedete situati contro la popolazione, ed un forte drappello di Usari a cavallo. — Il popolo fremendo tace perchè non ha il coraggio di far nuovi tentativi dopo quel disgraziatissimo del 15 maggio: — La soldatesca è oltre ogni credere baldanzosa e superba, e va facendo pompa per le popolose vie di Napoli e per i caffè delle infami borboniche decorazioni acquistate nel macello e nel bombardamento del passato maggio. I lazzari, checchè ne dicano i giornali, non sono né realisti, né costituzionali, né repubblicani: sono del colore di chi li paga. — Fra pochi giorni avremo la ridicola apertura delle Camere. In generale si dubita assai che in quel giorno vi sia qualche dimostrazione fomentata dallo stesso governo, onde aver motivo di distruggere anche quest'ultima larva di libero regime che costi vi sia rimasta, ed aver motivo di porre la città in istato di assedio.

Jerì venne dato ordine rigoroso di abbruciare e distruggere tutte le armi state tolte al popolo, ed io stesso fui spettatore — nella darsena dove, mi era recato a salutare un vecchio amico — della gloriosa baldoria.

Della guerra santa i Borboniani non parlano affatto, anzi ho motivo di credere se il Piemonte rinnovasse le ostilità, l'italianissimo Borbone manderebbe sussidi all'antico suo alleato — Rigorosamente è vietato rilasciare passaporti a coloro che si vogliono recare in Piemonte per combattere in Lombardia. Per Ferdinando il bombardatore la guerra santa è in Sicilia!

(*Fogli genovesi*)

GERMANIA

La Dieta di Francoforte.

Togliamo alla *Concordia* le seguenti giudiziose osservazioni sui §. 2. 3 della Dieta di Francoforte; che si accordano mirabilmente col tenore della Protesta testé emessa dai 35 Deputati Anstriaci sullo stesso argomento:

Cogli articoli della costituzione germanica, che noi ieri pubblicammo, la Dieta tedesca ha decretato lo sfacelo dell'Austria.

Infatti che è l'Austria? Un agglomeramento di vecchi feudi dell'impero e di stati non tedeschi che per eredità o per conquista vengono successivamente a ingrossare il patrimonio della famiglia d'Habsbourg. Per essere così composta di elementi disparati, l'Austria non poteva sussistere se non in due modi, quando le condizioni dei tempi lo permettevano.

Allorchè l'idea della nazionalità non si era ancora propagata irresistibilmente da un'estremità all'altra dell'Europa, e più di essa regnava il principio municipale, l'Austria poteva sussistere; e fu anzi quello il tempo di sua fioritura; fu il tempo in cui il re d'Ungheria e di Boemia era il più po-

tente e il più rispettato fra i principi d'Europa. Così fu sotto Maria Teresa: un governo centrale che dirigeva gl'interessi generali della monarchia, lasciava alle provincie il pensiero della propria amministrazione interna, ed esercitava su di essa una tutela, la quale era più una protezione che un dominio. Fu allora che Milano si chiamò felice sotto il governo di Verri e di Beccaria, e gli Ungheresi giurarono di morir tutti *pro rege nostro Maria Theresa*.

Questo sistema sarebbe stato possibile lungamente negli stati austriaci, e lo sarebbe ancora, se non in tutte, pure in gran parte delle provincie ereditarie. Ma quando Francesco II, deposta la corona germanica, si proclamò imperatore d'Austria, volle formare dei suoi stati un corpo più compatto, partendo dall'illusione che gli stati non si formassero per natura e volontà dei popoli, ma per volere dei principi. Si abbandonò allora il sistema di Maria Teresa e si diresse ogni sforzo verso una centralizzazione assoluta. Preso una volta questo partito si dovette adottare la massima di Metternich: *divide et impera*. Era l'unico mezzo con cui l'Austria si potesse ormai conservare; e allora cominciò a pesare sui popoli quella mano di ferro che tutti li opprimeva, mentre gli aizzava l'uno contro l'altro onde non si stringesse la lega dei servi contro i tiranni. Così la casa di Lorena regnò quasi un mezzo secolo su paesi di cui ognuno mal soffriva la tirannia, mentre i suoi figli soffocavano presso i vicini i primi palpiti della libertà.

Ma venne il giorno in cui Metternich dovette fuggire, e la costituzione parlamentare a Vienna sul decreto della caduta dell'impero. La camarilla lo vide, e singendo liberalismo, si preparò all'ardita battaglia. Ora la lotta serve, la vittoria è indecisa. Windisch-Grätz minaccia le mura di Vienna, se pure non ha già inondate di sangue le sue vie; l'Ungheria è insorta, ma contro a lei è armata la Croazia; è la lotta della civiltà e della barbarie, della libertà e della tirannia.

In questo momento supremo l'Assemblea di Francoforte si risveglia e vota arditamente sugli articoli 2, 3 e 4 della costituzione la condanna della camarilla e con essa la morte dell'Austria come potenza. Infatto se i paesi tedeschi dell'Austria non ponno essere uniti che per la persona del monarca in paesi che non sono della confederazione; l'unità della monarchia con una amministrazione centrale, per cui fu suscitata la guerra d'Ungheria, non può esistere. L'Austria tedesca avrà i suoi confini alle porte di Vienna e sarà ridotta a pochi milioni d'abitanti, ad uno stato di second'ordine, il quale sarà poco più d'una provincia dell'impero germanico; e le provincie che stanno fuori dei confini tedeschi e staccate una volta dalle altre politicamente e militarmente, non starebbero molto a spezzare il legame dell'unione personale.

AUSTRIA

Vienna 10 Novembre. Si dà per certo, che il Windisch-Grätz abbia qui fatto fucilare il deputato del popolo tedesco Roberto Blum. Se ciò è vero sentiremo, forse, una bella omelia dell'Arciduca-Vicario: poi una dozzina di *catilinarie* in San Paolo: poi un centinaio d'articoli sans-culotte nei giornali tedeschi... poi la sarà finita.

Intanto riderà sotto i barbigli la buona gente in Ollmütz e a Londra di noi e della Patria tedesca.

P.S. Anche Messenhauser fu quest'oggi passato per l'armi. — Sedlnsky è arrivato a Ollmütz.
(da lettera)

PRUSSIA

Berlino 2 Novembre — Jer l'altro, a sera, il popolo erasi già affollato per tempo intorno al Teatro, ove si tengono le sedute dell'Assemblea Costituente, all'uopo di vietarne l'accesso ad alcuni Deputati, che non gli andavano a versi. In sulle sei, uno degli Oratori uscì ad avvisar la folla circostante, che la maggioranza sarebba rifiutata di appoggiare la mozione di Waldeck a favore de' Viennesi, e che avrebbela, soltanto, rinviata alla Costituente Germanica in Francoforte. L'Oratore aggiungeva, non doversene il popolo accontentare, e che non bisognava assolutamente lasciare libera l'uscita ad alcun Deputato, ove egli, prima non avesse fatta la volontà del popolo. — Né parlava a sordi —; chè la folla davasi tosto ad assiepare ogni andito dell'edifizio; ed alcuni arrabbiati si videro persino dar di piglio con una mano alla torcia, con l'altra alla fune, gridando sarebbero appiccati per la gola i ministri, e chiunque avesse dato contrario il voto alla mozione di Waldeck. Il Deputato della sinistra Behrens ch'erasi fatto sulla soglia, comunque si desse a conoscere, fu malconcio, e quindi rincacciato di dentro.

Poi ch'ebbero tenuta, così, nello spavento, alcune ore, quell'Assemblea, lasciavasi finalmente vedere la Civica, e urtando quell'accozzaglia di gente, riuscivale, dopo incredibili sforzi, di occupare la porta, che mette sulla via Carlotta, e a tenervi saldo, a malgrado dell'onda di popolo che a più riprese si dava a ruinarle sopra. S'udiva quindi una schioppettata: e voci che gridavano: dalli! dalli! la guardia tira sul popolo. S'accorsero però ch'era un tranello, e che la schioppettata era, invece, uscita da uno della folla: sicchè il popolo non si mosse.

Da lì a non molto, una banda numerosa d'operai, traeva innanzi al Teatro con bandiera bianca, volendo farla da pacieri in quel tafferuglio. Ma un Battaglione della guardia, che non aveva badato al segnale davale addosso, e ne usciva un sanguinoso conflitto, che costò a molti la vita, e finì con la peggio della guardia.

Qui però ebbe termine quella popolesca dimostrazione contro la Costituente Prussiana, che aveva sempre riuscito di ammettere alcun presidio di guardia Nazionale o di sicurezza nel locale delle proprie adunanze.

Altra del 4. — Il Parlamento inviò ieri una Deputazione a Sans-souci portatrice d'un *memoriale* pel Re Guglielmo, che vi si pregava di voler congedare il presente ministero, o riformarlo con uomini meno esosi alla nazione. La Comitiva, dopo parecchie ore di ceremoniale nell'anticamera, veniva alla per fine introdotta al cospetto del monarca; il quale udita la lettura del *memoriale*; senza proferir verbo fe' cenno a' deputati d'andarsene. E andavano infatti; quando il Giacobi, un po' indispettito da quel mutismo del Re, che voltegli le spalle se ne andava pur egli; gli corse dietro dicendo: non piace dunque alla M. V. di ascoltarci? noi non siam qui solo a portarle il *memoriale*: siam venuti ad informarla di cose che interessano il paese. — Nò — rispose, secco il Re, — e tirava innanzi. — Oh! lo diceva, ben io, gridò forte il Giacobi, che codesti Re non vogliono udirsela detta la verità. — Questa scappata, del Deputato della sinistra, fe' romore a Berlino, e levò gran tempesta tra i reali e i democratici del Parlamento.

(dai fogli Tedeschi)

Altre cose sugli Slavi dell'Austria

Klagenfurt, — Ottobre. Nel mentre si stanno aspettando d'ora in ora notizie decisive da Vienna, i partiti non istanno in ozio nelle province. La propaganda slava si mostra affacentatissima sopra tutti, e sino a Klagenfurt, città tedesca marcia, si fanno circolare degli scritti in lingua slava. E che cosa vogliono gli Slavi? Vogliono, dicon essi, un imperatore costituzionale, l'unità dell'impero ed egualianza di diritti di tutte le nazionalità. Dichiariano il panslavismo un vano spaurocchio, e in ciò almeno non hanno torto, essendo arcipochissimi quelli di loro che abbiano voglia di scaldarsi ai raggi del sole della sovranità moscovita. Hanno poi la degnazione e fanno la grazia d'aggiungere ch'essi non vogliono mica attaccarla alla civiltà tedesca, nò; chè anzi verrebbe perfino lasciata alla dieta di Vienna la lingua tedesca come lingua convenzionale d'ufficio. Eh già! sanno bene che con la loro mezza dozzina di dialetti slavi non potrebbero far nascere

altro che una confusione babellica; ma nè intendersi fra loro, nè farsi intender dagli altri. E d'altronde non è questo ciò che loro preme: è la rifiuzione della Dieta, per averci la maggioranza essi, croatizzandola pulitamente. Mezzo infallibile all'esecuzione di questo disegno sembra esser l'ammissione degli Slavi ungheresi, e specialmente degli abitanti del Banato. Guadagnati costoro, oh! allora si che potranno sfogare a sazietà la smania che più li rode, il loro odio inveterato e radicale cioè contro i Tedeschi ed i Maggiari. Allora poi il poter centrale di Francoforte avrà un bel da fare con l'Austria, poichè figuratevi se Boemi slavi, Vendì e Ruteni non faranno di tutto per opporsi all'unione delle province tedesche dell'Austria col resto della Germania, nel senso come l'intendono a Francoforte. Allora nei paesi, dove già si parla un po' lo slavo, verrebbero introdotti subito dei tribunali slavi, e forse i reggimenti di quelle tre razze sarebbero comandati nel loro rispettivo dialetto. Quanto fu fatto sinora per germanizzare i paesi non tedeschi dovrebbe venir naturalmente disfatto, e specialmente dalle scuole popolari dovrebbe esser tenuta lontana quella pestilenzia della lingua tedesca e dello spirito germanico.

Che la gloriosissima nazione slava possa edificare pei secoli, non lo credo mica; poichè a lungo andare si fiaccherebbe le corna cozzando colla politica e coll'energia dei Tedeschi; ma del male ne può far certo più del bisogno. Se l'Austria (che tutti gli Dei d'Olimpo ne la preservino) andasse mai in rovina, ne sarebbe colpa la vittoria degli Slavi. A persuadersene non ci vuol molto, poichè ecco: qual motivo hanno costoro di unirsi insieme come cercano? L'odio contro gli avversari, e niente altro. La costoro alleanza non è già punto un'opera dell'amore, bensì una coalizione. Atterrato che fosse, benchè soltanto in apparenza, il loro avversario, dovrebbero venire alle mani fra loro, e allora — addio Austria. Perciò son d'avviso che i Tedeschi austriaci soltanto, in buona armonia coi Maggiari, e non solo strettamente alleati al poter centrale dell'impero germanico, ma vincolati con esso legalmente per comuni doveri e diritti, sieno destinati a conservare l'unità dell'Austria. Qualunque sia presentemente l'animo dei Maggiari verso la Germania, mirino nella loro baldanza a staccarsi affatto dalla monarchia austriaca, o a contraccambiare l'eroica abnegazione di Vienna (il che voglio mettere ancora in dubbio per loro onore) coll'ingratitudine ricusando di soccorrerla, ciò non entra per ora nella quistione: presto o tardi dovranno stringersi in sincera e costante amicizia colla Germania, se no spariranno dalla scena, presi in mezzo e schiacciati dai loro vicini nemici di tutte le lingue. I Tedeschi poi, sostenuti dai Maggiari, loro tanto necessari anch'essi dall'altro canto, non peneranno molto a farsi padroni degli Slavi; essi però non abuseranno di questa lor signoria per opprimere le altre nazionalità, a uso dei Maggiari che insolentiscono come ragazzi, e fermentano come vino recente a guisa di tutti i popoli giovani, ma, consci e sicuri della loro incontrastabile e duratura superiorità, accorderanno e proteggeranno anche ad essi tutti i loro diritti. A ciò fare è necessaria, come già notai, la più intima unione col poter centrale dell'impero germanico: la quale unione sarebbe il massimo beneficio tanto per la Germania che per tutta l'Austria, non solo nella sfera della vita intellettuale e politica, ma ben anche in quella dei materiali interessi. E infatti chi non è persuaso, a cagion d'esempio che, se non esistessero le sbarre doganali fra l'Austria e la Baviera, la comunicazione delle diligence fra Salisburgo e Trieste, ristretta finora (incredibile a dirsi) a due volte per settimana, succederebbe invece ogni giorno? Sicchè dunque in ogni riguardo, si degli interessi materiali, che di quelli della politica e della civiltà, l'Austria deve aver per divisa il detto colla Germania — se però vuole incamminarsi verso un felice avvenire.

Il Giornale di Trieste esce ogni giorno tranne il lunedì. Si paga anticipatamente. In Trieste un fiorino il mese. Fuori fiorini 14. 24. Semestre e trimestre in proporzione.

APPENDICE DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

Si sottoscrive al Giornale di Trieste, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo sig. Saraval sul Corso. Fuori agli Uffizi postali. Si franchino lettere e pieghi.

Diamo posto di buon grado nelle nostre colonne alla seguente Ode inviataci gentilmente da Torino, ove il suo autore sig. A. Galleano la improvvisava al Teatro Nazionale, fra i più vivi applausi del pubblico piemontese.

A VENEZIA

ODE.

... e il suo destino
È destin della patria.
Tasso.

Cinta dall'onda adriaca,
Perla nel mar romita;
Amor del primo raggio
Donde natura ha vita;
Arca del foco ausonio;
Superba in sua fermezza,
Come suprema altezza
Siede la gran città.

Ricca di sue memorie,
Bella dei prischii figli
Che il congiurar de' barbari
Pugnar co'lor consigli,
Ha un riso, una parola,
Un viva che consola
L'affranta libertà.

Ha un cenno che dei popoli
Fia simulacro santo:
Tesa una man sui crani
Dei vinti di Lepanto,
Da un mar di sangue e visceri
Coll'altra innalza ignudo
Temprato a sacra incudo
Il brando punitor.

Così nell'atto nobile,
Dettando leggi al mare,
Sovra lontani limiti
Donna del mondo appare;
Così la spada e l'egida
Or per l'Italia impugna,
Sfidando all'alta pugna
Il turbine oppressor.

Diversa allor, che il ferreo
Giogo del Norte infranze,
Quando di Roma debole
Il dubitar compianse,
Chinata a'più rimproveri
Di quel che stretto a noi
Indusse l'opra... e poi (?)

Coll'opra altri finì.
Diversa allor, che Italia
A sè chiamolla amica,
E che l'avito orgoglio
Della memoria antica
Diede olocausto al massimo
Lustro d'Italia unita,
E la novella vita
Coll'atto bened.

Salve, città santissima,
Che alberghi la favilla
Da che trarrà l'incidente,
Che vendichi ogni stilla
Del puro sangue italico
Speso sì mal nei campi,
Or che più vasta stampi
Orma di patrio onor.

A te suoi dritti l'esule
Confida o terra pia
A te la mesta vedova
Le sue vendette invia;
La madre, il vecchio e l'orfano,
Per te pregando, spera
Si muti alfin la vera
Storia del suo dolor.
Spesso nell'ora tacita
Che i rii pensier rimena,
Quando nel ciel più limpido
La notte sta serena,
Volgo il desir ne'scoli,
E te pensando allora
La mia pentita prora
Traggo a vederti là.
Allor che gli equi posteri
Giustizia a te faranno,
E l'arme dei malevoli
A' piedi tuoi cadroni;

Allor, che d'odio sceveri,
Tutti porran sui marmi,
In sempiterni carmi,
L'onor che non morrà.

E allora i tuoi pinacoli
Di reverenza oggetto,
Come il Divino Golgota
Un'ara avran nel petto
De'non ingratii popoli
Che baceran quei sassi,
Ovor tu reggi i passi
Di nostra libertà.

E monumento e storia
Sarah di nostre guerre;
Fama solenne e simbolo
Dell'italiane terre:
E sull'amate ceneri
Dove la Gloria scrive,
Ognun che d'odio vive
Il livor suo porrà.

Muor, col morir degli uomini,
Ogni livor, t'allegria!
E forse Lui che ausilio
A te dolente ed egra
Negò per farti martire
E predicotti pace (!!!)
Senza dolor sen giace,
Ma Dio ragion ne vuol.

Io te conobbi, e al semplice
Agitar di tue sorti
Io non plaudii, né il fremito
Pagai di mille forti
Colla mia lode. Ingiuria
A me parea dei tempi,
Ed ho votato agli empi
La servitude e il duol.

Ma cadde pur l'iguibile
Benda dagli occhi, e acuta
Sopra la tua giustizia
Si fe la mia veduta;
E quando te mercavano
Come vil cosa, un detto
Uscì dal chiuso petto
Di smania e di rossor.

Nè te plaudia quel rabido
Goto novel scettato,
Ch'ha la gentil Partenope
In sozzo avel cangiato;
E sovra i tetti siculi
Spinse con empia mano
L'ira che il lor Vulcano
Non v'ebbe spinta ancor.

Ei ben potea coll'impeto
Di que' tristi venduti,
In riva al vecchio Eridano
Solo a mentir venuti,
Salvar le tue provincie,
Darti il fraterno abbraccio...
Ma avea venduto il braccio,
Avea venduto il cor.

Così in balia dolcissima
De'più solenni affetti
Dopo che il genio d'Austria,
Largo de'suoi diletti,
Ci accarezzò ne' gemiti,
Suora felice e figlia,
Sol per la pia famiglia
Così quaggiù si muor.

Ma non cadesci, o provvida,
E il sovenir fu tutto
Per chi nelle battaglie
Libero trova il frutto.
Degli avi benemeriti
Un guardo sopra i marmi
E la ragion dell'armi
Tenne pel dritto, e fu.
Sol padre... Iddio! che i despoti
Frena, coregge, atterra;
Fratelli... quanti sorsero
Per la verace guerra:
A questi sol dell'anima
Votar volesti i sensi,
Degli avi i larghi censi;
Le maschie tue virtù.

Oh! siedi, venerabile
Ara dell'allianza!
La donna sei dei popoli,
La vita, la speranza

Di quel divino palpito,
Che già puni d'l soglio,
Siccome imbelli orgoglio,
La voglia d'un signor.
Suona la tromba bellica
Anco una volta, e chiama
Ognuno che della Patria
Il sacro suol pur ama.
Quanti sien sordi giudica
E chiamali ribelli...
Sono di que' fratelli... (!!)
Caldi d'australe amor.

Chi ti sconosce, o libera,
E te beffeggia ignuda,
Sia maledetto! e'l marchio
Pesi su lui di Giuda!
Che Giuda diegli l'anima
E lo vestì Loiola
Della bugiarda stola
D'inutil carità.
Spada tu se' d'Italia,
D'Italia tu il vessillo;
Tu della tromba libera
Il prepotente squillo:
Per te, sovr'ogni limite
Di questa sacra terra,
Un alto suon di guerra
In tutti un'eco avrà.

Questioni.

Ci si predica molto amorevolmente: E scrivete e scrivete; che bene vi capita? Ci piace l'utile vero. Credete gratiscarvi, e non troverete un cane che vi abbaj. Non badiamo a cani, ma a dovere. E mentre scrivete altri segue l'usato tenore. E per questo scriviamo. E perchè siete fermi a tale cosa? Perchè da cosa nasce cosa. E di tante bellezze cose? Le governerà il tempo. Si direbbe che andate cercando ciò che prudenza per avventura fuggirebbe; di dare briga a voi e ad altri. Purchè la briga fruttò bene, sia. Pretendete drizzar le gambe ai cani? Vogliamo farli conoscere, i cani. L'avete coi cani? Coi cani rabbiosi. Egli è che intanto altri ride. Suo danno. Incresce che altri freme. C'incresce, e suo danno. Peggio è esservi chi medita vendette. Suo danno; peggio ancora. Ma che bene vi capita? Ci piace l'utile vero? E che ne sperate? Per noi, niente. E la vostra pace! E il vostro onore! Che teste! Che cuori! Vi compiangiamo. Grazie. Ma è per altro la grande e cieca temerità! Dio c'illuminò tutti.

Ora a noi. - I calcoli dell'interesse proprio? del sospettoso egoismo? della vanità? della superbia? dell'odio? dell'insidioso tramare? del soverchiare violento? della brutale salvaticezza? della ignoranza incivile? dell'aborrimento ad ogni affetto benevolo? - Siffatti calcoli di chi sono? Siamo noi che li combattiamo, o sono gli acciecati da Dio che li studia? (-)

AVVISO.

Il sottoscritto si prega di portare a pubblica conoscenza essere riuscito di rendere perfettamente impermeabile all'acqua qualunque tessuto in lana.

S'imegna pure di applicare l'impenetrabile anche sopra vestiti fatti; fissando pei tabarri d'uniforme delle Guardie Nazionali il prezzo di fiorini 1: 45 per cadauno.

Ricapito nella Tintoria di Marco Coen, Contrada Pondares (Barriera Vecchia).

G. A. ORLANDINI.